



Legno, cemento e fantasia

L'espositore realizzato dal G124 nel parco senza nome di via Fossata, a Torino.

La periferia rammendata

di Luisa Santinello

MICHELE D'OTTAVIO / BUENA VISTA

Il quartiere di Borgata Vittoria a Torino, quello di Librino a Catania e l'area sotto il Viadotto dei Presidenti a Roma. Tre periferie da salvare. Ma come? All'incirca due anni fa avevamo lasciato sei giovani architetti ad arrovellarsi su questo interrogativo. Erano stati selezionati niente meno che dall'*archistar* Renzo Piano e (insieme a tre tutor) formavano il G124, un gruppo di lavoro finanziato dal senatore e così chiamato dal numero del suo ufficio a Palazzo Giustiniani. Obiettivo del *team*: progettare dei micro rammendi urbani per le aree periferiche più degradate d'Italia. Perché, come scrive Piano – originario della periferia genovese – nel report *Periferie. Diario del rammendo delle nostre città*: «Credo che il grande progetto del nostro Paese sia quello delle periferie: la città del futuro, la città che sarà, quella che lasceremo in eredità ai nostri figli. Sono ricche di umanità, qui si trova

l'energia e qui abitano i giovani carichi di speranze e voglia di cambiare». Il cambiamento, però, è un processo lento a divampare. Proprio come un fuocherello che scoppietta nel camino. Da brace nasce brace. Così, a distanza di due anni dalla creazione del G124, siamo andati a cercare le scintille che il gruppo ha innescato e a verificare cosa resta dei tre progetti pilota sbocciati e conclusi nell'arco di un anno. Pergolati, installazioni, orti didattici, parchi gioco e spazi di ritrovo... In certi casi il tocco dei sei architetti è gran poca cosa paragonato al degrado circostante. Ma al di là di qualche bella struttura in legno o di qualche volenterosa piantina germogliata tra i mattoni e l'asfalto, ciò che più colpisce dei tre progetti a Torino, Catania e Roma è la rete di relazioni che il G124 ha saputo tessere tra gli abitanti e le realtà del territorio. La miccia è stata accesa, il sistema virtuoso innescato. Ora toc-

ca ad altri raccogliere il testimone e imbracciare le «armi» della collaborazione e del dialogo. Da parte sua il progetto G124, che ogni anno cambia formazione e luoghi di intervento, non teme le scommesse. Di recente ne ha vinta una a Milano, abbattendo un muro nel quartiere Giambellino e ricollegando il mercato rionale al parco vicino. Di barriere fisiche divenute col tempo barriere mentali l'Italia, però, è ancora satura. Non a caso, in vista del 2016-2017, il governo dovrebbe stanziare 200 milioni di euro per l'attuazione del Piano nazionale per la riqualificazione sociale e culturale delle aree urbane degradate. Le istituzioni lo hanno capito: la bellezza è un seme che va innaffiato con l'amore e fertilizzato con l'aiuto reciproco. Riqualificare significa prima di tutto fare rete. E la città ideale, quella dove ci auguriamo vivranno i nostri figli e nipoti, passa inevitabilmente di lì. ■

A due anni dalla nascita del G124, il gruppo di Renzo Piano che mira a riabilitare le aree degradate d'Italia, siamo andati a verificare l'esito dei primi tre progetti pilota a Torino, Catania e Roma.

TORINO

di Luisa Santinello

Borgata Vittoria, il centro della periferia

Ameno di cinque chilometri dalla Mole Antonelliana c'è una Torino che non tutti conoscono. È una città nella città che si nutre di cemento e frastuono. Un ghetto delimitato da ferro e mattoni, dove il degrado colpisce le relazioni prima ancora che gli occhi. Proprio laggiù, tra palazzoni che sembrano alveari e aree verdi abbandonate, ha inizio il nostro viaggio. Siamo a Borgata Vittoria, un quartiere a nord ovest di Torino che, a partire dagli anni Cinquanta, ne ha viste davvero di tutti i colori. Prima il boom demografico innescato dalla Fiat (che lì costruì condomini per i propri operai), poi l'afflusso di immigrati marocchini e peruviani, romeni e africani. In questa periferia votata all'accoglienza oggi vivono circa 50 mila persone. Famiglie più o meno disagiate, pensionati che temono la solitudine molto più della miseria. Sono

dirimpettati ma spesso non si conoscono. S'incrociano per strada e a malapena si salutano. Assistono ogni giorno al dilagare di microcriminalità, spaccio, prostituzione, e non realizzano che unendo le forze potrebbero sconfiggerli. Proprio su questa realtà il G124 di Renzo Piano si è concentrato, individuando l'area compresa tra via Gandino e via Fossata come fulcro del progetto. Eccoci dunque sul posto, un reticolato di viali, vie e viuzze. Beati i navigatori satellitari e chi li ha inventati! Parcheggio in via Gandino, a due passi dalla chiesa di San Giuseppe Cafasso. L'arteria grigia che le scorre davanti, corso Grosseto, è una fiumana di smog e desolazione. Per attraversarla allungo quaranta passi sulle strisce. Il semaforo è impaziente, le auto in coda pure. Come se non volessero fermarsi neppure un istante in quell'«area contaminata». Oltre il valico mi aspetta un parco senza nome, panchine divelte, muretti ricoperti di scritte. E un po' più in là un'esile struttura in legno, ricoperta da un telone colorato e sorretta da otto parallelepipedi in cemento pitturati di rosso. Certo, l'opera (un espositore per installazioni d'arte) realizzata dal G124 non ha potuto granché contro il degrado di via Fossata. In realtà, il progetto prevedeva alberi, rastrelliere per biciclette, orti didattici, un laboratorio di idee e un'area dedicata alla *street art*. Iniziative belle ma che – burocrazia permettendo – richie-

dono tempo e risorse. Allo scadere del 2014 la missione del G124 era comunque riuscita. Nel giro di un anno il gruppo di Renzo Piano aveva riunito attorno a un tavolo abitanti e realtà del territorio (su tutte: la parrocchia Cafasso, il collettivo di giovani architetti Plinto, l'associazione Casematte, la cooperativa sociale Agridea), generando dialogo e nuove sinergie. Dunque, che resta oggi di quel processo virtuoso? La risposta è a portata di vista. Al di là di corso Grosseto la grande chiesa di San Giuseppe Cafasso – rossa come i mattoni delle case bombardate che nel 1960 la costituirono – mi richiama all'ordine. Un'occhiata a destra, una a sinistra. Attraverso un'ultima volta la cicatrice asfaltata

e mi apposto davanti al civico uno di via Gandino. «Parrocchia San Giuseppe Cafasso. Il centro della periferia» recita un cartello all'ingresso. Bene. Sono nel posto giusto.

La parrocchia fa sistema

Suono il campanello di un semplice edificio giallo, ma l'impressione è quella di bussare alle porte di un universo concentrico. Oratorio, Mensamica, centro di ascolto Caritas, banco farmaceutico, armadio amico, servizio doccia, sportello psicologico... La parrocchia San Giuseppe Cafasso (12 mila anime) è una fucina di solidarietà. E il parroco don Angelo Zucchi, anche preside della vicina scuola paritaria (primaria

e dell'infanzia) San Giuseppe Cafasso, è il filo rosso che collega ogni iniziativa. Da quando, tre anni fa, gli fu affidata la parrocchia di via Gandino, il prete non si è fermato un attimo. Non a caso è stato il primo a essere interpellato dai giovani del G124. L'appuntamento con don Angelo è alle 12.30 in Mensamica, una «seconda casa» che sforna circa trenta pasti tre volte a settimana per i poveri del quartiere e per chi cerca un po' di calore umano. Aspettando il rancio mi guardo intorno. Alla mia sinistra la parrocchia, in fondo a destra la scuola Cafasso. Più mi addentro nel «reame» di don Angelo, più il contesto prende colore. Lungo il muro dell'oratorio tre irriverenti porcellini murali ghignano ai passan-

ti. Realizzati da giovani artisti legati al collettivo Plinto, sono una delle tante opere avalate dal parroco per ravvivare il quartiere. Davanti ai grugni rosa, un signore col grembiule si china a terra per raccogliere qualche rametto di prezzemolo. È il cuoco Marco, all'opera per preparare le deliziose scaloppine che di lì a breve gusterò. Strabuzzo gli occhi. Prezzemolo coltivato ai margini di un vialone di periferia? Se è per questo non è solo: finocchi, cavoli, insalata, lavanda... «Le coste le abbiamo raccolte coi bambini e mangiate in mensa qualche settimana fa» ricorda Maria, che è impegnata nel centro di ascolto. Le verdure sono piantate in grandi cassette: se ne occupa un'ottantina

Verde istruttivo e solidale

Il cuoco Marco raccoglie il prezzemolo nell'orto didattico curato dagli alunni dell'istituto San Giuseppe Cafasso. A sinistra, don Angelo Zucchi, parroco dell'omonima chiesa.



MICHELE D'OTTAVIO / BUENA VISTA



MICHELE D'OTTAVIO / BUENA VISTA

Ripartire dal lavoro

Rocky spazza le foglie secche nei pressi della parrocchia San Giuseppe Cafasso. Il 26enne è uno dei tre rom che don Angelo Zucchi stipendia coi voucher forniti dalla Compagnia di San Paolo.



MICHELE D'OTTAVIO / BUENA VISTA

dei 430 alunni iscritti alla Cafasso. «Dallo scorso aprile finora nessuno si è permesso di deturpare» assicura Simona Beschin, coordinatrice dell'istituto. Ammiro gli orticelli la cui terra don Angelo ha recentemente adottato in Comune, poi sbircio l'orologio. Mezzogiorno in punto. Due passi più in là incontro Daniel, 24 anni, Rocky, 26, e Romano, 42. Vengono dal vicino campo rom, neanche un chilometro in linea d'aria. Don Angelo li ha reclutati due mesi fa coi voucher della Compagnia di San Paolo. E adesso loro, per quattro ore al giorno, spazzano i giardini del quartiere e carteggiano i muri della parrocchia. «Abbiamo poco ma anche tanto – sorride Rocky, che prima di restare disoccupato rottamava il ferro –. Da quando “il don” ci ha offerto questo lavoro abbiamo legato con tanti abitanti che prima ci temevano». Assieme

ai miei nuovi amici, varco il cancello della parrocchia e seguo un arcobaleno dipinto fin sulla soglia della Mensamica. Don Angelo ci sta aspettando sorridente. Per l'insolita occasione – la visita di una giornalista e di un fotoreporter – ha radunato un esercito di mogli, figli, fratelli rom, volontari e rappresentanti del gruppo anziani. Tra i commensali c'è pure un volto illustre: è Marco, testimonial dello spot del Banco alimentare, un falegname di Volpiano (TO) che ha perso la casa, la bottega e i denti, ma non la voglia di ridere. Anche lui fa parte della «fabbrica Cafasso»: gestisce il piccolo laboratorio di parrocchia e dà una mano nei lavoretti di restyling in oratorio. Per un'oretta – complice un menu multietnico a base di pitta ripiena di carne, cipolla e patate, risotto di radicchio, le famose scaloppine e strudel – le barriere culturali s'infrafrangono. Fianco a fianco, siamo tutti compagni a una stessa tavola. C'è chi intona canti popolari, chi dedica poesie e chi si affretta a impacchettare una fetta di dolce avanzata, perché il rientro a Padova è stancante e richiede zuccheri. Seduta alla Mensamica ho imparato molto più di quanto avrei potuto in mille viaggi. «Il rammendo urbano parte dalla cultura della carità, dalla capacità di riconosce-

re che la vita è un dono – spiega don Angelo inforcando un cubetto di formaggio greco, l'antipasto –. Ed è proprio l'educazione alla carità ciò che motiva i volontari, che rimette insieme la vita scucita delle persone, che sta alla base di una società equa e solidale». Non c'è parco, palazzo o installazione – per quanto meravigliosi – che tengano. Prima si recupera il cuore delle persone, poi il territorio. «L'obiettivo è curare la bellezza dove c'è vita e relazione: un'oasi di bellezza è un pezzo di paradiso in terra». Con questa certezza nel cuore, «il don» di Cafasso prosegue la sua missione di rammendo nel centro della periferia torinese. In cantiere ha due progetti: fondare una comunità di accoglienza nel vecchio cinema parrocchiale e trasformare in una palestra polivalente il salone sotto la chiesa. La ristrutturazione di quest'ultimo è già cominciata. Al fianco di operai specializzati ora nei sotterranei dell'edificio sacro brulicano volontari e abitanti disagiati del quartiere. Trasportano assi di legno, teli di plastica. Si radunano in gruppetti e si disperdono. Ma poi «tornano a Cafasso» sempre col sorriso sulle labbra. Perché hanno imparato che la vita è un dono e che la felicità non è vera felicità se prima non s'impara a dire «grazie». ■

CATANIA

di Luisa Santinello

Librino, cantiere aperto

Chi ha detto che i sogni infranti non si possono aggiustare? Quelli dell'architetto giapponese Kenzo Tange – che nel 1970 progettò una città ideale, ricca di verde e servizi a sud ovest di Catania –, ad esempio, sono ora sulla buona strada per realizzarsi. E il merito, in parte, va al G124. «Città irrisolta» per antonomasia (80 mila abitanti, il 55 per cento dei quali under 33 e un tasso di disoccupazione che sfiora il 50 per cento), terreno di spaccio e malavita, oggi Librino (quartiere alla periferia sud ovest di Catania) muove i primi passi verso una rivale sociale e politica prima ancora che progettuale. Nell'area di San Teodoro Liberato, tra le macerie di un teatro abbandonato e la quasi totale assenza di spazi pubblici di ritrovo, il gruppo di Renzo Piano ha dato il via al progetto «baL» (buone azioni per Librino). In concreto, un'operazione di rammendo sociale (incontri tra abitanti, tecnici e amministratori per individuare obiettivi comuni) alla quale sono seguiti laboratori cui ognuno – dal fabbro di quartiere al costruttore edile – poteva contribuire. L'opera ha coinvolto circa un centinaio di persone e associazioni da luglio 2014 a febbraio 2015 e si è concentrata su un'area compresa tra una palestra caduta in disuso e l'istituto comprensivo Vitaliano Brancati (che accorpa scuola d'infanzia, primaria e secondaria di primo grado). Risultato: nel giro di un anno è sorto un parco giochi di strada, si sono moltiplicati gli orti urbani e sono stati piantati due grandi orti didattici. Quanto alla palestra, l'area esterna e

il campo da rugby sono stati affidati alla società dilettantistica di rugby «I briganti», impegnata a strappare i giovani di Librino alla micro delinquenza. Concluso il lavoro del G124, a raccogliere il testimone è stata l'amministrazione pubblica. Nel giro di pochi mesi a Librino sono nati la prima scuola superiore (un liceo musicale) e un nuovo servizio di autobus (Librino express). Sulla scia di questo rinnovamento, il Comune ha partecipato al bando per la riqualificazione delle aree degradate (scaduto il 30 novembre) e ha già messo in cantiere altri progetti per riportare a nuova vita piazze, palestre e edifici fatiscenti. Proprio in vista di tante buone iniziative, abbiamo considerato Librino un «cantiere aperto». Di qui

Un percorso pedonale lungo 250 metri al cui interno trovano collocazione quindici giochi bidimensionali, dipinti e da dipingere (nella foto), realizzati da designer e architetti siciliani. Un pergolato ricavato da una struttura di metallo preesistente e ricoperto con tendaggi di recupero. E ancora: una cinquantina di orti urbani, due grandi orti didattici, panchine, altalene e un cancello per custodire il tutto. Questo è in concreto il progetto del G124 a Catania. «Per realizzarlo, agli abitanti e alle associazioni non abbiamo chiesto denaro, ma opere. Ognuno ci ha messo del suo: l'Ance di Catania ha offerto vernici e pennelli, il negozio di legno le altalene, i giovani di Confindustria il cancello che poi il fabbro ha montato gratuitamente» spiega Roberta Pastore, architetto che, con il collega Roberto Corbia, ha firmato il progetto di Librino. In questo collage di risorse e competenze «la difficoltà maggiore è stata mettere insieme realtà diverse che non parlavano la stessa lingua, superare la diffidenza di chi vedeva nel G124 l'ennesimo intervento spot fine a se stesso» conclude l'architetto salernitano.

la scelta di dedicargli una sola pagina del nostro reportage, nella speranza di potergliene riservare molte di più tra un po' di tempo. ■

IL PROGETTO

IL PROGETTO

Un espositore costituito da otto pali di legno e coperto da un banner di recupero, realizzato in occasione del Festival Mozart del 2014. Per costruire l'opera nel parco senza nome di via Fossata, il G124 ha potuto contare sul supporto della parrocchia San Giuseppe Cafasso (che ha fornito i pali di legno e offerto uno spazio dove lavorare) e del collettivo Plinto (un gruppo di giovani architetti torinesi). «Il progetto non è stato calato dall'alto – assicura Michele Bondanelli che, assieme a Federica Ravazzi, ha rappresentato il G124 a Torino –. L'abbiamo ideato parlando con la gente del posto e chiamando in causa realtà già attive sul territorio, ma che non avevano mai lavorato assieme».



ROMA

di Laura Pisanello

Incontrarsi ancora sotto il Viadotto

La storia del recupero dello spazio sotto il Viadotto dei Presidenti, in corrispondenza della stazione Serpentara, deve continuare.

Roma, Municipio III. Quartiere Nuovo Salarario. In un'atmosfera quasi surreale di un pomeriggio del dicembre scorso raggiungiamo il Viadotto dei Presidenti, sede, nel 2014, di uno dei primi tre «rammen-di» del G124.

L'erba cresce tra pneumatici colorati fatti diventare, con creatività e passione, altalene, panchine, fioriere... Il rumore di sottofondo è quello delle auto che sfrecciano regolari sopra e di fianco al Viadotto. Due container verde mela, con un coloratissimo graffito, contengono pallet industriali (bancali o pedane in legno usate per l'appoggio di materiali, che vanno smaltite) e un piccolo ufficio. Tutto ciò che serve per dare vita e anima a un luogo, in questo momento, apparentemente inanimato. Per spiegarci la storia del Viadotto arrivano Massimiliano Foffo e Alessandro Lungo, due architetti romani trentenni del gruppo «Greenapsi», assistenti all'Università La Sapienza di Roma dove si sono laureati nel 2012 con una tesi proprio sulla rigenerazione urbana e sul recupero del Viadotto dei Presidenti. Questo Viadotto è parte di un'opera incompleta. Costruito nel 1993 e aperto nel 1996 doveva essere, nelle intenzioni, il ramo di un collegamento su ferro che avrebbe attraversato l'intera parte est della città da Fidene alla Laurentina. In realtà venne costruito solo l'ultimo tratto di circa 4 km e predisposto per il passaggio di una ferrovia legge-

ra con due stazioni: «Serpentara» e «Vigne Nuove». Ma binari e tramvia mancano ancora oggi, perché questa infrastruttura è rimasta un gigante incompleto. Doveva collegare, invece divide quartieri della città tra loro interconnessi perché poste, scuole e servizi si trovano, per molti

cittadini, dalla parte opposta rispetto a quella dove si trova la loro abitazione. Eppure per Massimiliano e Alessandro, che in questa zona sono nati e cresciuti e il Viadotto l'hanno visto nascere, l'opera fa parte di una storia personale. Loro, come molti altri, passavano sotto il



LUCIA PERROTTA

Viadotto per andare a scuola, come fanno oggi molti altri ragazzini muniti di zainetto e cuffiette. Sopra il Viadotto si impara ad andare in bicicletta, si va a correre. Siamo in un'area periferica tutto sommato non estremamente problematica e ricca di spazi verdi.

«Il Municipio III – ci spiega Alessandro Lungo – è una zona per il 70 per cento verde, con la riserva naturale della Marcigliana e il Parco delle Sabine. Questo Viadotto non solo divide il tessuto insediativo e sociale ma anche, e soprattutto, il sistema ambientale».

L'irruzione sulla scena di Renzo Piano e del suo G124 (gli architetti Eloisa Susanna e Francesco Lorenzi con il tutor Massimo Alvisi) ha acceso la miccia e ha permesso di riunire in pochissimo tempo (sei mesi circa) attorno al progetto «Sotto il Viadotto» tutte le forze rese disponibili: commercianti e associazioni della comunità locale come Greenapsi e Interazioni urbane, tecnici e aziende.

Il progetto, promosso dal III Municipio di Roma, nell'ambito del Progetto europeo Tutur, prevedeva in prima istanza la riattivazione dello spazio sottostante il Viadotto in

corrispondenza della stazione Serpentara: la trasformazione di uno spazio urbano degradato in luogo di scambio e di partecipazione attiva della cittadinanza. Continua Lungo: «Tante persone si sono dimostrate disposte a collaborare: chi è venuto qui a ripulire e a spianare la terra, chi ha

Viadotto dei Presidenti

Il luogo di uno dei primi rammen-di del G124 di Renzo Piano. «Sotto il Viadotto» nel 2015 ha vinto il primo premio categoria *Urban Regeneration* di *The Plan Awards*. Oggi c'è bisogno che i cittadini tornino ad animare questo spazio.



LUCIA PERROTTA



LUCIA PERROTTA

Protagonisti oltre il G124

Massimiliano Foffo e Alessandro Lungo (a destra), giovani architetti del gruppo «Greenapsi» che si sono impegnati in questo progetto insieme con il G124 e altre associazioni di cittadini.

messo a disposizione il tagliaerba... Si vedeva la voglia dei cittadini di cambiare le cose». Tutto il lavoro è stato fatto con molti volontari e materiali di riuso a basso impatto ambientale. I container sono stati recuperati e trasformati, le pedane in legno provengono da un'azienda innovativa dell'hinterland romano che trasforma pallet in pavimenti e oggetti d'arredo secondo una filosofia che dovrebbe essere sempre più diffusa e cioè quella della sostenibilità am-

bientale, di soluzioni bioecologiche e bioedilizie. Terminata la «bonifica» sono stati diversi gli eventi organizzati all'insegna dello slogan «cultura sotto il Viadotto»: mostre fotografiche, teatro, concerti, in particolare nei giorni di ottobre 2014.

«Qui – conclude Alessandro – ho capito ancora di più che l'intervento di un architetto dovrebbe sempre essere supportato dal confronto e dal dialogo con la collettività. Un luogo non è degradato se le persone lo vivono come spazio di appartenenza».

davvero grande. Continua Massimiliano: «Nel container predisposto a ufficio si potrebbero ospitare riunioni di associazioni del quartiere, oppure giovani artigiani, o un punto informativo Caf. A Vienna, New York o Parigi queste operazioni di recupero funzionano. Noi continuiamo a crederci aspettando che qualche risposta arrivi per ripartire insieme».

Ci vuole più impegno e partecipazione da parte dei cittadini, ci vuole la volontà di riprendersi un pezzo di città che in questo momento è solo attraversata distrattamente o scelta come ricovero notturno da chi una casa non ce l'ha. Perché tutto il lavoro fatto possa restare stabilmente occorre l'impegno della collettività. Questa stradina di ghiaia, che rischia di essere nuovamente mangiata dalle sterpaglie e dalle amnesie collettive, in realtà è molto di più di un semplice attraversamento pedonale. Rappresenta la voglia di cambiare, la voglia di vivere la città come uno spazio proprio unendo le forze migliori della società: quelli che credono che si possa costruire un mondo migliore, con sentieri anziché muri. Quelli che pensano che le periferie più capaci di solidarietà e collaborazione siano garanzia di pace. ■

Dare seguito a questa sfida

«La nostra idea era che questo spazio da cesoia diventasse un punto di incontro. L'esperienza è riuscita perfettamente nella sua fase iniziale – aggiunge Massimiliano Foffo –. Le iniziative che hanno portato cultura sotto il Viadotto sono andate avanti fino alla primavera del 2015. Ora occorre dare continuità. Stiamo cercando, insieme all'amministrazione, di far ripartire la costruzione di una comunità che si prenda cura dello spazio e lo senta come proprio».

La passione che questi due giovani architetti hanno investito in questo recupero è

Roma, Viadotto dei Presidenti. Incaricati del «rammendo» gli architetti del G124 Eloisa Susanna, Francesco Lorenzi e il tutor Massimo Alvisi. Il progetto prevedeva, come inizio, la riattivazione di uno spazio sottostante il Viadotto, per poi passare alla parte sovrastante. «Il G124 – spiega l'architetto Eloisa Susanna – ha come obiettivo quello di far emergere delle potenzialità inespresse o che hanno bisogno a volte solo di un piccolo aiuto per andare avanti. Purtroppo la situazione politica e amministrativa di Roma in questo momento non facilita questo tipo di processi, anzi in alcuni casi li rallenta». E aggiunge: «Il progetto Sotto il Viadotto è stato realizzato con pochissime risorse e grazie all'aiuto e alla generosità di tanti. Se vogliamo che questa infrastruttura da barriera fisica e cesura tra i vari quartieri diventi una risorsa e opportunità, sarà necessario reperire delle risorse, sulla base di un progetto che risponda alle reali esigenze del territorio, e maggiore sostegno anche da parte delle istituzioni. Nei processi di rigenerazione e *governance* dei beni comuni elemento fondamentale è la collaborazione tra pubblico, privato e collettività; non dobbiamo dimenticare infatti che, nonostante il grande impegno da parte della comunità, le amministrazioni pubbliche devono continuare a svolgere il proprio ruolo lavorando con i cittadini e lasciandosi contaminare dalle energie positive emergenti».